

FALSI MITI

L'IDEOLOGIA BENECOMUNISTA
È SOCIALISMO MUNICIPALE

di Pierluigi Battista

È così sprezzante e superficiale ribattezzare con evidente spirito polemico «benecomunismo» la teoria, i riti, l'ideologia dei «beni comuni» da difendere contro i biechi soprafattori del mercato e del capitale? Non sembrerebbe, dopo aver letto il manifesto degli anti-benecomunisti ispirato e pubblicato da quel covo di impenitenti liberisti e difensori del libero mercato e degli spiriti animali del capitalismo rivoluzionario dell'Istituto Bruno Leoni. Si intitola, a cura di Eugenio Somaini, *I beni comuni oltre i luoghi comuni* ed è una requisitoria a più voci contro il «tentativo di dare una veste seducentemente nuova a idee vecchie e a modelli assai poco originali di intervento pubblico».

«Modelli assai poco originali di intervento pubblico» è un modo elegante per dire che l'ideologia dei beni comuni è

la solita minestra statalista e dirigista che ha nutrito per oltre un secolo, in misura diversa e con esiti storici altrettanto diversi, sia la sinistra socialdemocratica che quella comunista. L'ideologia dei beni comuni, semmai, è debitrice più di Proudhon che di Marx. Anzi, «la proprietà è un furto» sarebbe il suo slogan, se non lo avesse inventato già Proudhon quasi due secoli fa oramai.

La cultura che ne è alla base diffida di tutto ciò che non è «comune», che è «proprietà», che è «privato», che non ha una titolarità pubblica. Rispetto alle esperienze socialdemocratiche e comuniste, il benecomunismo è più anarchico e generosamente roussoiano, lo spiega bene il libro dell'Istituto Bruno Leoni, impostato com'è su un'idea ingenua di democrazia diretta e assembleare. È nelle assemblee che si prendono le decisioni a nome dell'intera comunità, essendo le elezioni della democrazia delegata qualcosa di screditato.

Quando il benecomunismo

occupa e si impossessa di un teatro, nel nome della cultura bene comune, è la minoranza militante che parla a nome di tutto il popolo. Ma la storia ha dimostrato quanto sia manipolabile l'idea della volontà generale incarnata in un'assemblea che pretende di parlare a nome di tutti. Non democrazia diretta, ma democrazia militante: chi non c'è, chi è affaccendato nel suo particolare, chi è separato dalla comunità degli attivisti permanenti, chi semplicemente non ha tempo di stare in assemblea permanente perché lavora o studia non conta nulla, peggio per lui. I totalitarismi moderni, in fondo, sono sempre nati così, da un'illusione che è anche una mistificazione.

Veste «seducente», dicono gli intellettuali che partecipano a questo manifesto di chi si oppone all'ideologia dei «beni comuni». Talmente «seducente» che nel referendum del 2011 passò l'idea che l'acqua, bene comune per eccellenza, stava passando nelle mani dei biechi

privati che avrebbero assetato la popolazione. Manipolazione pura della realtà. L'acqua non veniva privatizzata.

Si voleva semplicemente evitare l'immenso spreco di risorse pubbliche per un servizio scandalosamente inefficiente e fonte di clientelismi diffusi secondo gli imperativi di quel «socialismo municipale» che è il portato di uno statalismo pervasivo e soffocante. Ma quel seducente slogan, «l'acqua è di tutti», non fu contrastato. E l'ideologia dei «beni comuni» segnò clamorosamente un punto a suo favore. Stravinsse lo statalismo. Gli accudotti versano in una condizione vergognosa e le amministrazioni comunali continuano a usufruire di bollette che i cittadini sono costretti a pagare. L'ideologia dei beni comuni si trasforma in un male comune, il male dello Stato onnipotente ed esoso.

Il manifesto dell'Istituto Bruno Leoni è un primo atto di ribellione intellettuale. La politica seguirà?

Manipolazione

L'Istituto Bruno Leoni pubblica un manifesto liberista per opporsi a questa retorica

